

me si legge nella prefazione — di dimostrare il contributo dato dalla sociologia alla conoscenza se non alla soluzione dei problemi dell'organizzazione, si può affermare che in tale intento esso è riuscito, purché si specifichi che l'organizzazione di cui si tratta è quasi esclusivamente quella dell'azienda. A nostro avviso, l'antologia ha il merito di presentare una serie di contributi di autori importanti ma ancora non tradotti o poco noti in Italia (si pensi a Selznick, Gouldner, Kornhauser, Homans) e quello di tentare una sistematizzazione della materia. D'altro lato, l'impostazione del volume risente di certe carenze, che si possono sintetizzare nelle seguenti: la prima parte non è abbastanza rappresentativa, nel senso che mancano contributi illustrativi del filone simon-barnardiano nonché di alcuni fondamentali settori del pensiero funzionalista (ad es., Merton, Etzioni, ecc.); la seconda parte, nonostante l'individuazione nominale di due temi, si presenta poco organica e poco coordinata, soprattutto perché i contributi scritti appositamente per il *reader* dagli autori italiani si succedono a quelli tradotti senza un chiaro collegamento logico.

G. G.

Milano, Università Cattolica.

FERRAROTTI F., *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1970. Un volume di pp. 270.

Non per « una concessione alle mode populiste correnti oppure al gusto neo-decadente o pseudorivoluzionario per le situazioni umane marginali » (pag. 12) Ferrarotti affronta la condizione umana delle borgate, dei borghetti e delle baracche di Roma. « Non per capriccio ».

La condizione dei baraccati di Roma, in maniera emblematica, riproduce le contraddizioni strutturali che caratterizzano il processo di urbanizzazione metropolitana. Il baraccato non è uno sfollato, che momentaneamente è costretto a vivere in tuguri, ma che poi potrà riprendere un suo posto nella città. La condizione di baraccato è stabile e duratura; i baraccati aumentano e il fenomeno si dilata esattamente in proporzione allo sviluppo della città vistosamente consumista: « quartieri di lusso e ghetti di miseria sono necessari gli uni agli altri » (p. 13).

Se ciò vale per tutto il sistema sociale occidentale, vale in modo specifico per Roma, città non direttamente capitalista, non direttamente produttiva, quanto prevalentemente burocratica e parasitaria, con bisogno di consumo onorifico « in funzione di rappresentanza ».

Solo a processo inoltrato, solo dopo che il nuovo assetto urbano capitolino aveva espulso i più poveri segregandoli nel vasto ghetto della periferia romana e aveva consentito l'insediamento di nuove forme di abitazione più lussuose, — solo nel 1969 — la « rabbia dei poveri » è diventata organizzazione politica. Si è rivendicato il « diritto alla casa », non più come un tributo da pagare alla proprietà privata, ma come « diritto sociale », da ottenersi al di fuori e al di sopra delle ferree leggi di mercato (tutte costruite su misura dagli enti burocratici edili o dai vari lottizzatori abusivi, appaltatori clandestini e speculatori edilizi, menzionati nel libro con nome, cognome e rispettive responsabilità).

Così, mentre va sempre più differenziandosi lo stile di vita metropolitano da quello rurale (in modo già vistoso, ma che la tendenza per il futuro accentuerà ancor più), dal 1948 al 1966 è giunto a Roma quasi un milione di immigrati: per buona parte di loro — nuovo eser-

cito di riserva destinato alle mansioni più povere — non c'è che la baracca della periferia, « la tenda, il carrozzone, e consimili ricoveri di fortuna » (p. 33).

Il libro, costituito da una premessa generale e da due capitoli sul problema specifico, seguita con delle inchieste empiriche di grande interesse, che riprendono un ricorrente filone di analisi della rivista « La critica sociologica ».

Oscillando tra un intento demistificatorio, la denuncia sociale e una analisi ideologica piena di spunti critici, il volume si apre al piano politico, diventando un utile strumento anche a livello di intervento concreto. Esempio di una sociologia non fine a sé stessa, ma strumento di indagine e chiarificazione, il libro riprende il tema che da molti anni ispira F. Ferrarotti: *la sociologia come partecipazione*.

Quanto questa nozione sia feconda, non è solo la produzione più recente di Ferrarotti a dimostrarlo, ma proprio un discorso critico sul « ruolo della sociologia » in Italia, che se non si apre a questi piani resta solo un insieme di nozioni da insegnare negli atenei.

Ciò detto non è che « la poetica » di Ferrarotti sia la chiave per risolvere ogni cosa. Limite di questo approccio è che i baraccati (l'oggetto di studio) *restano sempre qualcosa di separato dal sociologo* (soggetto di conoscenza). La riflessione critica, la denuncia, l'impegno morale non diventano partecipazione piena, convivenza, impegno politico comune. Roma, come per ogni altro illustratore critico che supera la posizione del turista o dell'esteta, « è il nostro laboratorio sociale. Abbiamo il terzo mondo sotto casa » (p. 44). Non avviene che il terzo mondo *entri dentro* la casa.

Il volume si conclude con una Appendice dal titolo *Osservazioni sulla sociologia urbana*. Il saggio parte a lan-

cia in resta (e giustamente!) contro la sociologia urbana. Vi si legge (riprendendo il paragrafo « Miseria della sociologia urbana », pp. 50-53): « La sociologia urbana è operosa e irrealista. Accumula dati, sviluppa concetti, descrive situazioni, elabora tipologie. Ma il fondo del discorso le sfugge; appare sospesa a mezz'aria. I fenomeni di cui si occupa sono centrali per l'esistenza del mondo moderno che è un mondo sempre più urbanizzato. Ma il modo di impostarne e condurne l'analisi è singolarmente incapace di coglierne gli aspetti contraddittori e la tensione dialettica globale. È un'analisi che non si spinge di regola oltre la meticolosità di un'attenta descrizione o di un inventario scrupoloso » (p. 227).

Parrebbe quindi che nelle pagine successive il lettore debba trovare una critica alla metodologia fin qui usata o quanto meno delle nuove indicazioni generali. Invece, ripercorrendo un *iter* logico già più volte tracciato, Ferrarotti riscrive una « storia della sociologia urbana » priva di originalità. Park, Simmel, Anderson, Thrasher, Lynd e infine Wirth vengono ripresi in un quadro complessivo ormai scontato. La critica di impoliticità, astoricità ed astrattezza a quell'approccio ecologico che così profondamente influì sulla sociologia urbana, non dà nuovi lumi all'indagine, che, nel frattempo è, tra l'altro, proseguita in diverse altre direzioni (si pensi a S. Greer o a Ch. de Lauwe, ecc.). Come un *boomerang* l'accusa di descrittivismo sterile e accademico, lanciata contro la sociologia urbana, torna indietro verso l'autore. Meglio sarebbe stato, ci si consenta, aver concluso il volume senza appendici.

G. D. P.

Milano, Università Cattolica.